

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

ANTONIO ARIZZI - Monforte San Giorgio (Messina), classe 1941

Vittima di un infortunio sul lavoro in fabbrica, arriva al Cpo all'età di 21 anni. Pratica atletica leggera, nuoto, scherma e pallacanestro. Nel 1968 partecipa alle Paralimpiadi di Tel Aviv, da cui riporta a casa due bronzi.

Il ritratto di Antonio Arizzi nel ricordo della moglie Maria Armani

Mi chiamo Armani Maria, sono nata a Roma nel 1941. Ho conosciuto mio marito nel 1970 al CPO. Io lavoravo come infermiera, ero appena entrata, e lui ritornava da Saint'Etienne. La mattina mi ha visto lì e siccome mi aveva già vista un po' per Ostia, ormai ci conosciamo un po' tutti, mi ha detto: «tu che fai qua?». Io non lo conoscevo però e ho detto: «faccio l'infermiera». Dice: «ah vabbè». Poi durante il giorno l'ho rivisto e il giorno dopo dice: «andiamo a fare una passeggiata?». Ho detto: «va bene». Siamo andati a fare questa passeggiata e insomma è cominciato lì.

L'incidente. Quando c'aveva 21 anni lavorava in Sicilia in una ditta di mattoni, perché lì in paese non c'era altro. A un certo punto è voluto andare in Alta Italia perché c'aveva il fratello e lì si è fatto male, in una ditta sempre di mattoni: un carrello gli è andato contro e quindi c'ha questa lesione lombosacrale. E da lì non so quanti mesi è stato a Torino e l'hanno mandato al Cpo di Ostia, dove gli hanno curato le piaghe, ché si era fatto parecchie piaghe. Poi ha cominciato a fare lo sport, quindi a 21 anni, 22 anni, ha cominciato. Con l'Inail andava bene.

L'Ascip. Lo sport non glielo hanno fatto più fare, e quindi loro hanno fatto un'associazione, l'Ascip, e andavano a fare lo sport a spese loro, nelle varie città d'Italia per insegnargli a... [C'era] qualcuno che faceva sport durante l'anno [e che] poi, ritornato a casa, non faceva più niente. E allora hanno pensato di fare tutte società negli altri paesi, insomma. Hanno aperto questa società, hanno cominciato a fare pallacanestro anche loro e si incontravano un po' di volte l'anno.

Il lavoro di Maria. Io avevo avuto pure una chiamata al Policlinico di Roma, però poi ho rinunciato a quella e sono rimasta con loro. Perché mi facevano pena, insomma, come stavano tutti questi ragazzi, specialmente i "cervicali", e sono voluta rimanere così. Anzi, quando l'Inail è andato via mi ha detto se io volevo andare con loro e ho rinunciato pure a quello.

Il Centro Paraplegici.. Funzionava, funzionava bene. Poi ogni anno gli sportivi andavano a casa, ritornavano, stavano lì tutta l'estate, andavano all'estero, facevano le gare e poi ritornavano a casa. Dunque funzionava tutto bene. [Maglio] era severo però... Andavano in palestra facevano tante ore, mentre adesso non si fa quasi niente.

La vita di Antonio dopo la carriera sportiva. Poi dopo lo sport si è messo a comprare qualche terreno, a far costruire, poi ha fatto una società, una sanitaria, insieme a un altro paraplegico, tutti e due. Sono andati avanti per parecchi anni e poi ultimamente si è levato, perché non ce la faceva più, magari forse per l'età non lo so.

Antonio e Maria. La mia famiglia non mi ha detto niente: «fai quello che vuoi». Mia sorella un po' meno, era un carattere così, forse non era uguale a me forse, io sono più calma. Lui invece doveva sempre fare qualcosa, anche in casa, tirava fuori tutto. Poi ci vedeva poco, allora mi chiamava: «guarda qua, guarda questo, guarda quello». Io mi stufavo di tutte quelle carte!

Ostia senza barriere. Va bene perché a Ostia ormai si sono abituati a tutte queste carrozzine che girano e tutti quanti gli vogliono bene. Tanti paraplegici da paesi fuori Roma sono venuti proprio a stabilirsi qua perché è una città tutta piana, buona per loro insomma. Lui scherzava con tutti, aiutava pure, qualche volta quando qualcuno chiedeva qualcosa, «sai non so come fare», così... Allora aiutava.

L'adozione. Nell'80 sono andata in Ecuador, a Quito. Insieme siamo andati e abbiamo adottato una bambina. Però mentre eravamo lì si sono chiuse le adozioni e sono rimasta con questa bambina e lui è ritornato a casa, perché spesso aveva infezioni vescicali e in quel Paese lì non si poteva curare. Dopo dieci mesi siamo

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

ANTONIO ARIZZI - Monforte San Giorgio (Messina), classe 1941

ritornati e la figlia c'aveva due anni. L'avevo presa a un anno e mezzo, aveva due anni e qualcosa. Poi ho cominciato... Sono stata tre mesi a casa come di solito quando nasce un bambino e poi sono ritornata a lavorare e mio marito l'accompagnava all'asilo, la riprendeva. Così è cominciata la vita in tre. Poi adesso quest'anno si è sposata e c'ha un bambino di otto mesi.

Le medaglie. Quando tornava dall'estero eravamo contenti però non è che gli chiedevo «quante medaglie hai vinto», perché pensavo di offendere la persona, perché magari aveva vinto poco, non gli chiedevo niente. Quello che portava, portava. Dopo quando non si sono più allenati lì al CPO si allenavano all'Ascip, andavano su qualche campo di Roma a fare pallacanestro. Però io non li seguivo.

Come una famiglia. Non c'era tanta divisione tra infermiere e portantino, ci aiutavamo tutti, mentre adesso ognuno c'ha i suoi compiti. Ci aiutavamo come una famiglia, non guardavamo ai compiti che avevamo assegnati.